

*Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 15,21-28).*

*In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidòne. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola.*

*Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele».*

*Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».*

*Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita..*

La donna pagana è immagine della Chiesa, che è formata, per la gran maggioranza, da persone che erano estranee al patto originario di Dio con Israele. La Chiesa supplica per i suoi figli, per l'uomo "crudelmente tormentato dal demonio". E' strano che non si voglia riconoscere la presenza di questo "mistero d'iniquità". Forse, non giova l'insistenza su manifestazioni spettacolari del demoniaco. Il demonio, come del resto Dio, è nel quotidiano: la guerra, la droga, l'umiliazione della dignità dell'uomo nella prostituzione e nello sfruttamento, la fame sfrenata di denaro e di potere. La Chiesa deve portare questo male e questa sofferenza a Gesù; non le è chiesto di risolvere i problemi dell'uomo, ma di dar voce al suo pianto e alla sua invocazione.

Ma Gesù sembra non rispondere; anzi, quando viene invitato dai discepoli a intervenire, dà una risposta secca ed è ancora più dura la parola che dice alla donna, anche se temperata dal vezzeggiativo: i pagani erano chiamati dagli ebrei con disprezzo, "cani". La cosa è interessante: domenica scorsa, nell'episodio della tempesta, Gesù interviene "subito" (la parola è ripetuta tre volte) per rassicurare i suoi discepoli e per afferrare Pietro che affonda; come mai, invece, tante volte Dio non risponde, sembra ignorare le nostre preghiere?

La donna pagana ha davvero "una fede grande". Questa grandezza non dipende tanto dal fatto che insiste, che non si stanca, che non ha vergogna (il particolare dei discepoli che, infastiditi, raccomandano a Gesù di esaudirla, è delizioso). In realtà, la sua fede ha fatto un cammino: essa è uscita dalla mentalità pagana, che cerca un Dio potente, che arrivi dove l'uomo non può, un Dio da ingraziarsi e ricompensare con sacrifici, da tener buono, come un padrone dal quale si aspettano favori. Talvolta, noi siamo ancora peggio: pensiamo di aver diritto alla protezione divina; nella nostra arroganza, gli rimproveriamo di non darci subito quello che ci serve.

Non comprendiamo il suo silenzio e tanto meno l'immagine della sua impotenza, la croce. Come il "cattivo ladrone", gli diciamo: "Se sei Figlio di Dio, salva te stesso e noi!" C'è una variante "postcristiana" del nostro paganesimo, quella alla quale ha dato voce Nietzsche: bisogna che Dio muoia, perchè l'uomo viva. L'uomo deve affrancarsi dalla tutela di Dio, egli è ormai adulto. Di questo umanesimo ateo esiste la variante ottimista, che confida nelle capacità dell'uomo, nella scienza, nelle "magnifiche sorti e progressive"; ed esiste la variante disperata, nella quale l'uomo mostrerebbe la sua grandezza proprio nel farsi carico dell'assurdità e del dolore della storia. Infine, esiste la versione egoista, che, proprio perchè "del diman non v'è certezza", cerca di approfittare del presente, traendone il massimo vantaggio: il dolore dell'uomo lascia indifferenti, non ci tocca il pensiero di avere una responsabilità verso gli altri uomini. La povera donna del vangelo di oggi, se non altro, ha una figlia, per la quale supplicare; molti pagani moderni sono infecondi, chiusi in un egoismo che li rende sterili.

Il vangelo di oggi ci insegna la compassione e l'umiltà. Da una parte, non siamo padroni di nulla, né della terra né del benessere del quale godiamo; ne siamo amministratori, come servi ai quali è stato affidato un compito per il vantaggio di tutti. Poi, capita che incontriamo un dolore e delle povertà che sono al di sopra delle nostre forze; allora, ci è richiesto di farci voce della sofferenza degli uomini: a noi, che siamo membri della Chiesa, essi sono affidati come figli e figlie. Nella preghiera e nella supplica impariamo l'umiltà: "Dio resiste agli orgogliosi e fa grazia agli umili", ci ricordano gli apostoli Giacomo e Pietro.

In questo passo del Vangelo, c'è anche un accenno al nostro rapporto con Israele. Noi pagani siamo ospiti dei "figli", della loro benedizione. In questi giorni di agosto, facciamo memoria di Edith Stein, santa Teresa Benedetta della Croce, ebrea e atea, divenuta cristiana e monaca carmelitana, uccisa ad Auschwitz il 9 agosto 1942; il 14 agosto, ricordiamo san Massimiliano Kolbe, che si offrì, nello stesso campo di sterminio, come vittima al posto di un padre di famiglia. Da una parte, Edith Stein ci fa considerare il mistero d'Israele, del popolo che Dio ha associato alla sua sofferenza sulla croce. Dall'altra, Massimiliano Kolbe ci ricorda il primato della compassione: nell'ora più buia, quando il male sembrava trionfare senza che nulla potesse resistergli, egli, e altri come lui, hanno seguito la strada della carità e oggi è grazie a loro che la memoria del male non ci fa disperare della dignità dell'uomo, ma ci rende pensosi, ci aiuta a farci con serietà la domanda su cosa veramente valga.

Don Giuseppe Dossetti